LA PAGINA DEI LIBRI

Con i tre volumi di "Libru di li vitii et di li virtuti" si delinea un capitolo tutto nuovo e suggestivo della storia culturale dell'Isola

Restauri letterari del nostro Trecento

• **LIBRU DI LI VITII ET DI LI VIRTUTI**, a cura di F. Bruni, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1973, 3 voll., pagg. CXLVIII-492, L. 12.000

I tre volumi dell'anonimo **Libru di li vitii et di li virtuti,** curati da Francesco Bruni ed apparsi recentemente nella benemerita «Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV», rappresentano un altro passo in avanti nell'opera di recupero delle testimonianze letterarie e linguistiche del Trecento siciliano. Un secolo questo che richiamò l'attenzione degli studiosi per la sua produzione in «volgare» solo a partire dal tardo Ottocento, ma in maniera sporadica e discontinua, fino a quando nel 1951 Ettore Li Gotti non pensò di raccoglierne e pubblicarne criticamente i documenti e i monumenti, assieme a quelli del Quattrocento, in un «corpus» organico. La Collezione conta ora ben quattordici volumi (metà più o meno di quanti ne sono previsti per il compimento), ma già si delinea attraverso i testi editi e le loro introduzioni, un capitolo tutto nuovo e suggestivo della storia culturale dell'Isola.

Chi legge la *Istoria di Eneas* e il *Valeriu Maximu*, e accosta queste opere alla cronaca latina di poco posteriore di Nicolò Speciale, si accorge che la «materia di Roma» nei primi decenni del Trecento viene presentata in forza del suo prestigio come un riferimento costante all'operare dei siciliani. Poichè il regno ha una tradizione troppo recente, sembra che i volgarizzatori, e probabilmente dietro di loro la volontà del sovrano, si preoccupino di proporre una prospettiva più remota e autorevole alle ambizioni e alle imprese della giovane nazione. Si assiste nel tempo stesso al secondo tentativo del siciliano di costituirsi come lingua letteraria, su di un piano ormai diverso e distante dall'esperienza dei poeti della corte sveva. E' il periodo che coincide grosso modo con il regno di Federico III d'Aragona. Gli anni che seguono, vedono il declino del potere regio, i mali e le miserie della guerra e delle discordie baronali. Ne dipinge con foschi colori un quadro desolante lo sconosciuto poeta della *Quaedam Profetia;* ne raccoglie l'eco, in un confronto che è condanna per i contemporanei, frate Simone da Lentini, confessore e maestro cappellano del re, che volgarizza nel 1358 dal *De rebus gestis* di Goffredo Malaterra la storia della *Conquesta di Sichilia fatta per li Normandi.*

Si vanno intanto sempre più affermando, anche dal punto di vista culturale, i centri religiosi. Dall'ambiente francescano esce nel 1373 la *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, opera originale stesa in una prosa che passa dal puntiglioso impegno descrittivo alla vigorosa e robusta polemica, dalla trepida commozione all'accesa drammaticità, piegando, sforzando, esaltando il siciliano ad una capacità d'espressione mai prima raggiunta. Nel monastero benedettino di San Martino delle Scale, l'abate Angelo Senisio s'impone anche come autore di diversi scritti, di cui solo ci resta il *Declarus*, un vocabolario latino in latino, arricchito da molti vocaboli volgari. La biblioteca cenobiale ha un incremento continuo: al principio del XV secolo possiede circa quattrocento volumi.

Non si può dire con certezza, ma è verisimile che pure il *Libru di li vitii et di li virtuti* sia stato composto a San Martino delle Scale. Il *Libru*, che, come indica il titolo, è di contenuto morale, non è una trattazione originale, ma deriva da una versione toscana dell'opera francese, nota con il titolo di *Somme le Roi*, scritta dal domenicano Lorenzo d'Orléans tra il 1279 e il 1280 per il re di Francia Filippo III l'Ardito.

La versione toscana è quella fatta dal notaio Zucchero Bencivenni. Il testo siciliano è dunque solo un episodio della fitta storia di influenze, rimaneggiamenti, traduzioni e ritraduzioni della fortunata opera del domenicano francese, ma non per questo ha minore importanza nell'ambito della cultura siciliana trecentesca. Rispetto alla perdita e alla degradazione di certi valori dell'originale e dell'intermediario toscano c'è in compenso, osserva il Bruni, tutta una serie di «modificazioni che rivitalizzano l'opera e la adeguano al nuovo circuito culturale cui essa è destinata».

Occorre infatti dire che il merito dello studioso che ha curato l'edizione critica del *Libru*, arricchendola di un glossario integrale, va al di là dell'ineccepibile impianto metodologico ed appare completo proprio nell'introduzione dove sono affrontati tutti i problemi connessi ai vari aspetti del testo, dalle fonti del *Libru* alle sue relazioni con le opere siciliane coeve, dalla politica e dalla cultura del monastero di San Martino alla tecnica della traduzione. Qui l'individuazione dei nuovi valori che emergono dal trapianto della prosa toscana nel siciliano giunge alla fine a scoprire non solo la psicologia del volgarizzatore in rapporto alla società in mezzo a cui vive, ma, ciò che conta, la «sensibilità collettiva» della stessa società siciliana del secondo Trecento.

La «Collezione dei testi siciliani» continua in questo modo, grazie al lavoro di Bruni, a realizzare il suo fine.

Massimo Ganci

DI TUTT'ERBA UN FASCIO

Con i tre volumi ora usciti del Libru di li vitii et di li virtuti, *cui ha dedicato esattissima cura Francesco Bruni, la collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV pubblicata dal Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani arriva al quattordicesimo: realizzando così appena una metà del piano editoriale approvato e, crediamo, già affidato ai curatori di ciascun testo.*

Accanto a questa collezione, il Centro ha pubblicato e continua a preparare un Bollettino, *di cui sta per uscire il numero 12: e sono dei grossi volumi ricchissimi di saggi e note filologiche e linguistiche, di storia, di storia letteraria; e anche dei supplementi al* Bollettino, *tra i quali è l'interessantissimo lavoro di un giovane studioso francese, Henri Bresc, su* Livre et société en Sicile (1299-1499). *A questo va aggiunta la preparazione di un* Vocabolario Siciliano, *di cui fu pubblicato uno specimen circa dieci anni fa, e che ad oggi consiste in cinquecentomila schede: vale a dire in un materiale, già pronto, di parecchi volumi. Purtroppo, nè questi volumi si possono pubblicare nè, per come vanno le cose dal marzo 1971, avranno lunga vita il* Bollettino, *i supplementi e la collezione dei testi siciliani. Perchè dal 1953, il Centro ebbe, da parte del governo regionale, un contributo annuo di cinque milioni: modestissima cifra, per un'opera di indubbia utilità e tanto seriamente condotta (e specialmente se la si confronta alle numerose iniziative inutili e indignitose che sono fiorite in Sicilia grazie ai finanziamenti facilmente e lautamente accordati dagli enti pubblici); ma nel marzo del 1971 anche questo modesto contributo gli venne meno, per una disposizione di legge, votata dall'Assemblea Regionale, la cui sana ispirazione veniva a risultare non del tutto sana negli effetti. Una legge, cioè, che faceva di tutt'erba un fascio: e toglieva sì la possibilità che arrivasse del denaro pubblico alle più disparate iniziative, ma faceva mancare i mezzi di sopravvivenza anche alle attività del Centro. E siamo convinti che il far tabula rasa, il non discriminare, il non distinguere fosse, al momento, il modo migliore: ma bisognava, subito dopo, passare al caso per caso — o almeno al caso del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, che è forse una delle poche iniziative culturali di certa continuità e di assoluta dignità cui la Regione abbia contribuito in più di un ventennio.*

Leonardo Sciascia

Sconvolgente teoria sull'origine dell'uomo

Per Kiss Maerth la pratica di cannibalismo tra alcune specie di scimmie sta a monte della formazione della specie umana

• **OSCAR KISS MAERTH: «Il principio era la fine»** (Ferro Edizioni, pagine 308, lire 3.900).

Il tema di fondo in questo libro-bomba di Kiss Maerth, è costituito dal problema sull'origine dell'uomo. In apparenza si tratta di un argomento per niente nuovo e per il quale le tesi più strabilianti sono state fornite alla fine del secolo scorso con l'evoluzionismo biologico sostenuto da Darwin. Ma gli argomenti di Kiss Maerth sono talmente nuovi e sconvolgenti da demolire qualsiasi altra teoria, precedentemente sostenuta.

In verità la tesi sull'origine dell'uomo è quella tipica dell'evoluzionismo biologico di fine Ottocento, per cui l'uomo deriva dalla scimmia. Ma l'autore nega che si sia trattato di un'evoluzione naturale, sostenendo che sia stata, invece, un'evoluzione innaturale e peccaminosa.

Secondo Kiss Maerth, oltre un milione di anni fa, le scimmie avrebbero scoperto che, nutrendosi del cervello dei propri simili, accrescevano i propri impulsi sessuali e le proprie capacità intellettive, soprattutto se si nutrivano del cervello di coloro che praticavano lo stesso tipo di cannibalismo. La conseguenza di tale pratica sarebbe stata l'origine di una nuova specie animale, cioè l'uomo.

Il sesso e l'intelligenza, che stanno a monte dell'origine dell'uomo, ancora oggi costituiscono l'ossessione della vita umana, in quanto causa diretta di turbe fisiche e psichiche incurabili. In alcuni ambienti, come in quasi tutte le regioni dell'India, si è cercato di procurare un antidoto a questo senso di colpa derivato dall'antica pratica del cannibalismo, con l'astinenza da ogni tipo di carne e l'uso di cibi vegetariani.

Tuttavia, secondo Kiss Maerth, «questo processo che porta al progressivo ammalarsi del corpo e dello spirito non si è ancora concluso».

Il libro è, senz'altro, ricco di fascino e di profonde osservazioni, rivelando le caratteristiche dell'ambiente buddista, in cui è stato a lungo meditato e poi scritto; ma a volte può lasciare perplesso il lettore, non tanto per le novità che vi scopre, quanto per la mancanza di un adeguato confronto scientifico.

Piero Di Giovanni

I più venduti

NARRATIVA

1. SGORLON: Il trono di legno (1)
2. MORAVIA: Un'altra vita (2)
3. CHIARA: Il pretore di Cuvio (4)
4. BERTO: Oh Serafina (3)
5. FORSYTHW: Dossier Odessa

SAGGISTICA

1. GERVASO: Cagliostro (1)
2. GORRESIO: Il Papa e il diavolo (2)
3. PIOVENE: Europa semilibera (4)
4. BARZINI: Antropometro italiano
5. ZAVOLI: Nascita di una dittatura (3)

Libri ricevuti

- **FERGUSON: «Saggio sulla storia della società civile»** - Vallecchi, pagg. 380, L. 4.500.
- **A. H. QUIGGIN: «Storia del denaro»** - Vallecchi - pagg. 112, L. 1.700.
- **E. M. ROBERTS: «Stalin uomo d'acciaio»** - Vallecchi, pagg. 130, L. 1.700.
- **CONRAD: «Con gli occhi dell'Occidente»** - Ed. Garzanti, pagg. 333, lire 800.
- **PROUST: «Un amore di Swam»** - Ed. Garganti, pagg. 219, L. 600.
- **THOMAS MANN: «La morte a Venezia»** - Ed. Garzanti, pagg. 249, lire 600.
- **EMILIO SANNA: «Nostro padre esercito»** - Sugar Editore, pagg. 228 L. 2.600.
- **HAROLD e RUTH GRENWALD: «Le lettere della vita sessuale»** Sugar Editore, pagg. 382 L. 4.000.
- **M. K. GANDHI: «Teoria e pratica della non violenza»** - Einaudi Editore, pagg. 407, L. 4.000.

Nelle mani delle Brigate Nere

• **LUCIANO BOLIS: «Il mio granello di sabbia»** (Einaudi 1973, pp. 87, L. 800).

L'editore Einaudi nella sua collana «Nuovi Coralli», ripubblica un vecchio libro di Luciano Bolis, che, apparso per la prima volta nel 1946, appare ancor oggi come una fresca testimonianza delle atrocità commesse dalle Brigate Nere, proprio in un momento in cui i loro sogni, i loro ideali (se di ideali si può parlare) e la loro ambiziosa ed effimera sete di potere ricevevano un duro colpo.

Un libro di cronaca, dunque, una cronaca della terrificante vicenda vissuta dall'autore negli ultimi tempi della dominazione nazifascista. L'allucinante storia ha inizio dal momento in cui Luciano Bolis, quale leader dei Comitati di Liberazione, fu inviato a Genova per riorganizzarvi il locale Comitato; tradito da una «soffiata», fu catturato dalle Brigate Nere

Con l'arresto il Bolis rimpianse il giorno in cui vide la luce e potè constatare in maniera diretta quanta crudeltà albergasse nel cuore degli uomini. Fu sottoposto alle più atroci torture per costringerlo a rivelare i nomi dei compagni e le fila dell'organizzazione. Ma le percosse, gli interrogatori estenuanti, le sofferenze, se riuscirono a minare il suo fisico forte, non scalfirono il suo spirito, che rimase saldo pur nei momenti più tremendi.

Tristi ricordi, dunque, che rimangono, ancor oggi, come una testimonianza e un ammonimento.

S. G.

«Qui non è successo niente» di Angela Zago

Cronaca di una guerrigliera senza falsi eroismi

• **ANGELA ZAGO: «Qui non è successo niente»** (Feltrinelli editore, Milano, pagg. 277, lire 2.500)

Quando Angela Zago, una italo-venezuelana, torna nella sua città amaramente conclude che non è successo niente.. La guerriglia di cui ha fatto parte come attiva militante, passando dalla scuola alle montagne senza soluzione di continuità, ha lasciato ogni cosa come prima, non ha scalfito «la sua città senza guerra». E' un po' una rivoluzione gattopardesca quella che ritrova: illudendosi di riuscire a mutare qualcosa in un mondo di sfruttatori, finisce per capire che la reazione violenta dei contestatori non ha mutato l'«ordine» dei fatti di prima.

Il ritorno alle consuetudini di sempre è triste, più che triste desolato. I vecchi continuano a tenere il bastone di comando, le ragazze passano indifferenti per le strade nei loro vestiti alla moda e tutti sono *status symbol* di una realtà che non vuol cedere. E' stato dunque inutile l'atto di coraggio che l'aveva condotta fra i guerriglieri? Per una parte sì, ma non per il resto. Perchè la protagonista si è accorta della vera condizione umana in cui vive il suo popolo, dove possono condurre la miseria e l'ignoranza, quanti siano i bisogni di una società in evoluzione. Angela Zago fra i grattacieli di Caracas si sente estranea e tuttavia non inutile. Farà la giornalista, cercherà di spiegare con le parole tutta la verità di cui l'uomo ha bisogno.

Questo diario di una ragazza di carattere, che ha già scelto la sua via, scorre con una pedalata leggera, senza mai perdere un margine di grazia femminile. E' sciolto anche quando le pagine si fanno pesanti, quando gli scontri con la realtà si rivelano brutalmente aspri, è sempre coraggioso e civile. E soprattutto mancano i fastidiosi atteggiamenti della presunta eroina, che pianta la casa borghese per un'avventura. Faranno bene a leggerlo i giovani per imparare come si paga di persona e come la campana suoni per tutti al di sopra di ogni ideologia. Perchè dove il mondo si trascina in condizioni di abbrutimento dell'anima c'è sempre bisogno di qualcuno che sappia trovare le corde di una musica di giustizia. Senza retorica, s'intende, e con schietto interesse alla vita vera.

G. S.

La collana «I grandi libri» ripropone classici antichi e nuovi nei suoi valori di attuale cultura

Al di là del semplice piacere della lettura

★ **Fra il pubblico che dalle letture vuole ricavare una verità ferma le opere di narrativa ora presentate costituiscono un punto fermo che nessuno può ignorare**

Un giorno chiesero a Chesterton di definire un grande classico. E' uno scrittore che si può lodare senza averlo letto, rispose il romanziere inglese. Aveva amaramente ragione, anche se non era il primo a dirlo. Tutti sappiamo che Thomas Mann e Puskin, Flaubert e Melville sono dei classici, che le loro opere rappresentano alcuni numeri di quella addizione che si chiama cultura, ma siamo poi certi che il conto torni sempre? Perchè una somma, come dice la buona regola aritmetica, deve considerare tutti gli addendi se pretende di essere esatta, non dovrebbe saltarne nessuno. E invece, almeno in letteratura, i numeri saltati sono spesso parecchi, tanto che alla fine quasi non si ricordano più. Fino a quando non viene il giorno del giudizio. Si entra per caso in una libreria per tastare il polso ai mille e uno romanzi usciti nell'ultimo mese ed ecco che un commesso ti mette sotto gli occhi una collana di classici. Il rifiuto è cortese, fatto col garbo di chi finge di non sentirsi offeso. Ma intanto scivola dalle mani del venditore un libro. Mettiamo che sia «Tonio Kröger». In un attimo ricordiamo di aver letto quasi tutto di Thomas Mann, dalla «Montagna incantata» ai «Buddenbrook», ma non quell'autobiografico Tonio. Sapere che in quelle pagine si parla della scoperta di una vocazione letteraria come superamento e insieme condanna della morale borghese conta poco. Tanto varrebbe lodarle senza averle lette. Viene la tentazione di prendere solo quel libro e di evitare, una volta tanto, certe droghe dei contemporanei. Ma poi si esce, magari per ripicco, con un pesantissimo saggio sulla struttura logica della lingua e il sospetto che il commesso ci saluti con ironia.

Traduzioni

Storia vecchia questa dei classici, che ad ogni stagione si rinnova. Bontempelli una volta scrisse che sognava di finire in prigione per poter leggere, senza più intralci di giovanili inesperienze, tutti i classici russi. E Flaubert, in una lettera a mademoiselle de Chantepie, suggeriva di non leggere come i bambini per divertirsi o come gli ambiziosi per istruirsi, ma per vivere. Metodi e consigli sono molti; ciascuno poi si regola secondo il proprio temperamento. E ciascuno si dà una regola, che poi magari finisce per non mantenere. Fino a quando non gli capiti l'impatto con il giorno del giudizio.

La collana de «I grandi libri», edita da Garzanti, cade ora a piombo per sollecitare gli indecisi o stimolare la curiosità di chi vuole completare le tesserine che mancano al mosaico di una legittima cultura. Non segue la traccia di altre esemplari collane, nè si articola al semplice piacere della lettura. Innanzi tutto ogni autore è preceduto da un saggio critico che lo presenta come si conviene, in una cornice che si adegua al valore del quadro. Le presentazioni sono state affidate a Fortini, Baldacci, Siciliano, Magris, Bellocchio, Gelli, Strada e questi sono solo alcuni dei nomi che fanno da guida ben qualificata ai lettori.

C'era il problema delle traduzioni, che è stato risolto non secondo la lettera che uccide ma sul piano della ricerca più appropriata dei significati. Al punto che parecchie versioni sono venute fuori da una specie di limbo nel quale soffocavano ed hanno trovato il taglio e la misura giusti. Basta rileggere alcune opere fra quelle finora pubblicate: sono schiette riscoperte e non più l'eco di pallide o approssimative trascrizioni.

Grafica

La veste editoriale, poi, appare semplice. Ogni libro ha una caratteristica grafica comune, di buon gusto. Porta in copertina il particolare di un dipinto famoso, in sintonia con l'opera. E già ad occhio si possono distinguere gli scrittori russi dai francesi o dai tedeschi perchè ogni nazione si differenzia dall'altra per via del colore. I prezzi oscillano su tre quote: 600, 800 e 950 lire, ovviamente in rapporto alla mole del volume.

La redazione garzantiana non ha trascurato nulla perchè la collana risultasse, come banalmente si dice, da elogiare. Ma certi elogi, in editoria, a volte durano lo spazio di un mattino. Sarà poi il pubblico a fare giustizia di certi generosi soffietti pubblicitari. Qui il caso è ben diverso, le intenzioni sono mantenute con scrupolo. Perchè fra l'altro l'invito ai classici non si limita alle opere ormai tradizionali, arriva fino ai testi della nostra epoca. Gadda, Bulgakov, Lu Hsun (scrittore di punta della Cina d'oggi) sono un primo esempio di una narrativa che arriva fino ai contemporanei. Da Omero a Witkiewicz l'arco della cultura è vastissimo e chi vuol intendere la letteratura come vita adesso non avrà neppure le difficoltà della scelta.

Giuseppe Servello

Interessante monografia di Vincenzo Scuderi

La chiesa del purgatorio di Trapani, una delle tante documentazioni fotografiche che corredano il volume di Scuderi

L'architettura barocca del Trapanese

MAZARA: S. Michele, campanile

• **VINCENZO SCUDERI: «Architettura e Architetti barocchi del Trapanese»** (a cura del «Lions Club di Trapani», Trapani, 1973, s. p.).

L'architettura barocca della provincia di Trapani, quasi del tutto ignorata o trascurata anche dalle più recenti pubblicazioni sul barocco siciliano, forma oggetto di una interessante monografia che Vincenzo Scuderi, soprintendente alle Gallerie della Sicilia, ha dato alle stampe a cura del «Lions Club di Trapani».

L'autore ama definire lo scopo del suo lavoro «modesto ed ambizioso» nello stesso tempo: *modesto*, per il sincero desiderio di fare soprattutto opera di documentazione, in vista di successivi più adeguati studi e valutazioni critiche, pur attraverso un tentativo di discorso organico e senza, ovviamente, rinunziare ad un personale giudizio; *ambizioso*, per la consapevolezza di volere, con ristrettissimo tempo e con modestissimi mezzi e disponibilità personali, apprestare una se non completa almeno esauriente raccolta di dati e immagini, tale da emarginare soltanto opere e fatti di irrilevante significato, da ricostruire sostanzialmente la facies ambientale e costituire un supporto duraturo, se non proprio definitivo, per studi e valutazioni future.

Dopo aver individuato le radici dell'architettura barocca del Trapanese nel terreno dell'edilizia religiosa e civile-nobiliare degli ultimi decenni del Cinquecento e dei primi del Seicento, l'autore ritiene utile svolgere un'indagine per conoscere la realtà socio-politica delle «committenze» a meglio intendere carattere e significato dei monumenti.

Esaminato il periodo in cui si attua il passaggio dalle architetture cinquecentesche e ritardatarie, in chiave classicistica o manieristica, a quelle protobarocche e propriamente barocche, lo studio si sviluppa con continuità attraverso l'esame dei monumenti del «pieno barocco» di Trapani, Marsala, Mazara, Salemi, Partanna ed Alcamo, per concludersi poi con una attenta analisi del tardo barocco, del barocchetto e del rococò. Balzano vive anche le figure degli artefici del barocco trapanese, Giovan Biagio Amico, Andrea e Nicolò Palma, viste, s'intende, nel quadro generale della loro attività architettonica.

Lo studio si conclude con la trattazione del passaggio dal barocco al neoclassico che ha come principale protagonista l'Abate Andrea Gigante.

La ricca documentazione fotografica che correda il volume, eseguita in massima parte da Giovanni Bertolini, rende la monografia dello Scuderi fondamentale per lo studio dell'architettura barocca del Trapanese. Al «Lions Club di Trapani» va il merito della realizzazione dell'interessante volume.

Rosario La Duca

«Ottocento strumentale italiano» di Sergio Martinotti

I negletti rivisitati

• **SERGIO MARTINOTTI: «Ottocento strumentale italiano»** (Arnaldo Forni Editore, Bologna 1973, pagine 636, L. 11.800).

«Dalla generazione presente c'è da attendersi che essa trovi insopportabili persone che cantano come se fosse una cosa naturale, agendo sulla scena come probabilmente si faceva cent'anni fa. C'è più bisogno di spiegare come mai non tutti si tengano lontani dall'opera, che non il contrario».

Così Adorno nella sua «Introduzione alla sociologia della musica» si è espresso a proposito dell'opera lirica, un genere di musica che, particolarmente in Italia, gode ancora oggi da parte del «sistema» un sostegno assolutamente sproporzionato rispetto alla effettiva importanza che essa obiettivamente ha nel contesto della storia della musica, un sostegno fra l'altro che consente uno spreco di mezzi finanziari e tecnici inconcepibile in un paese come il nostro che alla cultura e all'arte ha sempre concesso i quattrini col contagocce.

Indipendentemente da quelle che possano essere state le intenzioni dell'Autore, questo ponderoso «Ottocento strumentale italiano» di Sergio Martinotti porta un contributo tutt'altro che trascurabile a quel movimento culturale e politico che tende a ridimensionare la preponderanza dell'opera lirica nei confronti della musica strumentale.

Rivisitare gli ignoti o i negletti è sotto un certo profilo fare in questo campo opera addirittura rivoluzionaria tanto più efficace quando o non se ne ha l'intenzione oppure la consapevolezza.

E a giudicare dalla sua prosa aulica e affaticante sulla quale si è già appuntata beffarda la penna di Fedele D'Amico, Martinotti appare tutt'altro che rivoluzionario mentre, ripetiamo, il suo lavoro lo è senza possibilità di dubbio nella misura in cui evidenzia la giusta misura non solo strumentalistica cui il tempo ha poi reso in parte giustizia, ma anche una quantità di «minori» condannati da un destino provinciale all'oblio dei posteri.

Dal lavoro del Martinotti emerge una Italia musicale che al di là dell'importanza significante dei suoi più grandi operisti appare come un'isola di tradizionalismo nazionalistico indifferente ad entrare in un rapporto osmotico proprio con quell'europeismo che costituì invece una costante — quanto meno come aspirazione — per gli strumentalisti italiani dell'Ottocento, anche di quelli di più modesta levatura.

Di questi ultimi in particolare Martinotti con apprezzato equilibrio non esalta qualità che essi non possedettero; diremmo piuttosto che la loro rivalutazione si ha da quella visione d'insieme che scaturisce dall'abile ed estesa rassegna che ne fa l'Autore.

Un ulteriore pregio che va riconosciuto al volume di Martinotti sta poi nell'essere riuscito senza parere ad individuare le radici remote di situazioni ancora oggi attuali che caratterizzano e differenziano i vari centri musicali italiani e le loro tradizioni buone e cattive: come dire che anche in musica nulla succede per caso.

Claudio Lo Cascio